

Lettera aperta ai Capi di Stato e di Governo di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi

In questi giorni drammatici, in cui il mondo si avvia verso una guerra dagli esiti imprevedibili, sui Capi di Stato e di Governo dei sei paesi fondatori della Comunità incombe una responsabilità storica: quella di assumere l'iniziativa per la creazione del primo nucleo di uno Stato federale europeo aperto a tutti i membri dell'Unione. In caso contrario, l'Europa scivolerà irrimediabilmente verso la divisione e il mondo verso una pericolosa anarchia. E' necessario un atto di coraggio pari a quello che nel 1950 ha consentito l'avvio del processo di unificazione europea chiudendo una delle pagine più drammatiche della storia del nostro continente.

Mai come in questo momento si dimostra in tutta la sua gravità l'assenza di un potere europeo capace di confrontarsi su un piede di parità con gli Stati Uniti nello spirito della *equal partnership* evocata dal Presidente Kennedy. Gli Stati Uniti possiedono una schiacciante superiorità militare, ma questa, da sola, non basta per esercitare un ruolo di leadership mondiale, né per assicurare che, vinta la guerra, si possa costruire la pace. L'insofferenza nei confronti dell'unilateralismo americano cresce in Europa e nel mondo, ma, allo stato delle cose, questo è senza alternative. Solo l'emergere di un potere europeo in grado di assumersi le proprie responsabilità nella politica mondiale potrà contribuire alla soluzione delle crisi regionali e globali, a cominciare dal Medio Oriente e dal terrorismo internazionale, e allontanare gli Stati Uniti dalla tentazione di esercitare sul resto del mondo un'egemonia sempre più esclusivamente militare.

Questo potere oggi non esiste. Le iniziative promosse dai governi di Francia e Germania, che pure rappresentano le aspirazioni di autonomia e di pace degli europei, non possono colmare il vuoto di potere europeo. Esse non costituiscono una massa critica sufficiente per dar vita ad una iniziativa europea, né hanno un peso politico-militare sufficiente per tradurre le loro aspirazioni in un'azione efficace. Ma l'alternativa esiste. Occorre affrontare il problema del superamento delle sovranità nazionali sempre più vuote, e creare subito uno Stato federale europeo cui trasferire la piena sovranità in materia non solo di sicurezza interna e di politica economica, ma anche, e soprattutto, di politica estera e di difesa. E' la stessa sfida che gli americani hanno dovuto affrontare, e hanno saputo vincere, due secoli fa con la creazione degli Stati Uniti. Ora è venuto il momento degli europei.

In esecuzione delle ultime volontà di Valeria Albertini, è stata costituita la

Fondazione "Mario e Valeria Albertini"

con sede in Pavia. La Fondazione ha una dotazione di 202.330,28 euro, corrispondenti all'intero patrimonio di Valeria Albertini, al momento della sua morte, dedotti alcuni legati.

Oggetto della Fondazione sono lo studio e la diffusione del pensiero federalista.

La Fondazione è retta da un Consiglio di Amministrazione costituito da Elio Cannillo (Presidente), Franco Spoltore (Segretario), Massimo Malcovati, Luisa Trumellini e Giovanni Vigo.

SOMMARIO

Editoriale

Lettera aperta ai Capi di Stato e di Governo di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi

Francesco Rossolillo
Presidente d'Onore
dell'UEF

1

Commenti

Commissione europea e Governo europeo

Luisa Trumellini

2

Francia, Germania ed Europa al bivio

Franco Spoltore

4

Italia alla deriva se si stacca dai Sei

Claudio Bascapé

5

Cooperazioni rafforzate senza sbocco

Massimo Penzo

6

Sulla beffa del Mercato comune

Paolo Lorenzetti

7



E' chiaro a tutti che oggi questo problema non può essere risolto nel quadro dei Quindici e, tanto meno, dei Venticinque, poiché molti di essi sono dichiaratamente e irrevocabilmente contrari alla cessione di sovranità necessaria alla creazione di uno Stato federale europeo. L'unica soluzione è quindi procedere alla creazione del primo nucleo di uno Stato federale europeo — dentro o fuori dai Trattati — con i paesi che sono disponibili e maturi per questa scelta, e aperto poi a successive adesioni. I sei paesi fondatori

sono gli unici che possono compiere questo atto. Essi hanno alle spalle una lunga storia di integrazione. I loro cittadini e le loro classi politiche hanno maturato un grado elevato di consapevolezza europea, basata sulle ragioni profonde per le quali, dopo la guerra, l'Europa si è avviata verso l'unità. I Sei possono compiere questo *nuovo atto fondatore* se i loro governanti avranno lo stesso coraggio e la stessa lungimiranza che ebbero i padri fondatori della prima Comunità europea.

Si tratta di una sfida alla quale si deve

rispondere oggi, non in un futuro lontano. E' urgente un atto deciso che impedisca il ritorno delle antiche divisioni, e inverta così la corsa dell'Europa verso una inesorabile decadenza economica, politica e civile. Se i sei Capi di Stato e di Governo procederanno in questa direzione, avranno il pieno consenso dei cittadini, che ancora credono nell'unità dell'Europa come unica prospettiva per tornare ad essere padroni del proprio destino.

Francesco Rossillo

Commissione europea e Governo europeo

di Luisa Trumellini

Che possibilità hanno le attuali istituzioni dell'Unione, cioè il Consiglio europeo, il Parlamento europeo e la Commissione, di evolvere in senso federale?

La risposta che si dà a questa domanda è uno degli elementi fondamentali per definire la linea politica federalista riguardo alla nascita dello Stato europeo. Essa permette infatti di chiarire se il potere federale europeo possa nascere da una decisione dell'Unione a 15-25, magari prevedendo forme volontarie di *opting out* per i paesi che non vogliono ancora far parte dello Stato europeo, oppure se possa essere creato inizialmente solo partendo da un primo nucleo di Stati in cui esistono le condizioni per rendere almeno pensabile una simile scelta. La prima ipotesi, infatti, che si scontra con il problema di trovare il modo di neutralizzare l'opposizione fortissima dei membri contrari allo sbocco federale, deve necessariamente basarsi sul presupposto che sia possibile riformare le istituzioni comunitarie in modo graduale e accettabile da parte di tutti e presumere che esse possano evolvere in senso federale in modo quasi automatico e naturale, senza soluzione di continuità tra modello comunitario e modello federale. Nel caso che questi due presupposti si rivellassero infondati è invece lecito domandarsi se le istitu-

zioni dell'Unione, proprio nella misura in cui devono rappresentare e tutelare anche gli Stati contrari allo sbocco sopranazionale, non rappresentino invece un elemento di freno per la nascita della Federazione europea, essendo diventate inevitabilmente custodi degli equilibri esistenti.

Il dibattito in corso sulla riforma della Commissione europea è particolarmente significativo sotto questo profilo. I sostenitori di un rafforzamento delle sue competenze e della sua autorità (che verrebbe accresciuta dal fatto di investire il Presidente mediante il voto del Parlamento europeo) vengono infatti addirittura identificati come "federalisti", perché mirerebbero a trasformare la Commissione in un vero potere esecutivo europeo. E' evidente in questa ottica che sia l'indicazione di questo obiettivo che la sua valutazione assolutamente positiva dal punto di vista federalistico nascono proprio dalla speranza che, con l'accordo di tutti, l'Unione possa evolvere in senso federale; la Commissione dei Quindici, presto dei Venticinque, per il fatto di acquisire nuove competenze, dovrebbe diventare un vero governo. Ma ciò di cui non si riesce a tener conto è il fatto che continuerebbe a non avere il requisito essenziale che rende davvero tali i governi: il potere, cioè l'essere inseri-

ta in un sistema istituzionale che si fonda sul consenso dei cittadini e che esercita la propria funzione direttamente su di loro, avendo tutti gli strumenti per porre in essere le proprie decisioni senza dover dipendere dal potere "altrui", nel caso specifico da quello degli Stati membri. Le proposte di riforma infatti su questo punto sono tutte concordi: il potere degli Stati non deve essere messo in discussione. Ma questo comporta che anche la speranza che la legittimazione venga garantita dal voto del Parlamento europeo — o, come qualcuno propone, dall'elezione diretta del Presidente o dalla scelta di uno schieramento politico alle elezioni che indichi il proprio candidato alla guida della Commissione — sia illusoria. Del resto i trattati in vigore prevedono già che la Commissione riceva il voto di fiducia dal Parlamento europeo, anche se solo dopo che il Presidente è stato designato dal Consiglio, ma ciò non ha assolutamente avvicinato la Commissione ad un vero governo. Vale qui lo stesso ragionamento che si applica al Parlamento europeo: non è la mancanza formale di poteri che lo rende così debole, ma quella sostanziale, dovuta al fatto che il potere è ancora nelle mani degli Stati e che quindi esso, come istituzione, resta *di fatto* subordinato al livello nazionale. E' del tutto ragionevole pen-

sare quindi che un cambiamento formale nel metodo di investitura della Commissione, per quanto ispirato, a parole, ai principi democratici, se non è accompagnato da quello sostanziale del trasferimento del potere non può scalfire i rapporti di subordinazione esistenti, né può bastare ad avviare tale capovolgimento; al massimo può rendere ancora più stridente la contraddizione democratica, specie se si accrescono le competenze di un organo che, non avendo potere politico, non può confrontarsi con i cittadini e misurarne il consenso, ed è di conseguenza destinato a rimanere un organo burocratico.

Tutto ciò dimostra che l'ipotesi che la Commissione possa evolvere fino a diventare un vero governo dell'Unione senza che ci sia stata una precisa scelta politica in tal senso (che non può non accompagnarsi alla decisione di fondare uno Stato federale europeo) è infondata e che la riforma delle istituzioni esistenti non può essere il cavallo di Troia per far passare la Federazione europea. In generale è inderogabile il principio che la decisione di trasferire dagli Stati all'Europa il potere di decidere in ultima istanza non solo nella sfera delle proprie specifiche competenze, ma, necessariamente, anche in quella della propria esistenza come comunità politica (vale a dire la sovranità) può nascere solo da un atto volontario e cosciente, quali che siano le circostanze che spingono a compiere un passo così decisivo. E senza tale decisione resta in vigore il quadro di potere esistente, l'unico che abbia i requisiti della statualità e in cui si manifesta la volontà – per quanto umiliata nelle condizioni attuali – dei cittadini.

Ora, è evidente che una tale decisione, se deve essere presa consapevolmente, non è pensabile che sia condivisa dagli Stati che sono dichiaratamente contrari – sia a livello di governi, che di classe politica, che di opinione pubblica – allo sbocco sopranazionale del processo europeo. L'iniziativa per fondare lo Stato federale europeo può partire solo da un nucleo ristretto di Stati e in un primo tempo la decisione di farne parte coinvolgerà solo un numero limitato degli attuali e futuri

membri dell'Unione. Per concludere, questo comporta che le istituzioni esistenti dell'Unione non solo non sono destinate ad evolvere in modo automatico in senso federale, ma, al contrario, costituiranno un freno al processo che porterà alla nascita della federazione, proprio perché questa potrà essere solo il frutto di una rottura di quel quadro di cui esse sono espressione. Infatti non solo i membri degli Stati contrari all'avanzamento del processo politico europeo che si trovano all'interno delle istituzioni si batteranno perché la loro natura confederale non venga mutata, ma lo spirito di auto-conservazione insito in ogni istituzione spingerà l'Unione nel suo complesso a cercare di evitare una spaccatura che la distruggerebbe.

Il tentativo di arrivare alla Federazione europea attraverso una riforma della Commissione che inneschi un meccanismo tale da portarla a diventare un vero governo europeo è quindi, nonostante le buone intenzioni, un tentativo che non incanala l'Europa sulla via dell'unità politica. Non riconoscere questa verità, significa ignorare le contraddizioni insuperabili di fronte alle quali si trovano oggi le istituzioni europee in generale e la Commissione europea in particolare. La Commissione non può infatti diventare un governo senza che la decisione venga sancita da una presa d'atto, da parte degli Stati, che è arrivato il momento di trasferire la sovranità all'Europa, ma una simile presa d'atto non può essere condivisa da tutti gli Stati che sono rappresentati all'interno della Commissione. In definitiva, pensare di mantenere la Commissione a Quindici dandole al tempo stesso poteri e caratteristiche federali significa perseguire due obiettivi inconciliabili. Sarebbe importante che chi si batte per la Federazione europea lo riconoscesse.

Lettera europea
Lettre Européenne
tutti inumeri presso
www.euraction.org

Europäische Briefe
European Letter
tutti inumeri presso
www.euraction.org

Newsletters di Alternativaeuropea

N. 9 - Quali rischi corre l'Italia,
31/01/03

N. 8 - Il "destino domato" di
Francia, Germania ... ed Europa,
24/01/03

N. 7 - Fischer alla prova dei fatti,
18/10/02

N. 6 - Il feticcio del metodo comunitario,
20/09/02

N. 5 - L'era della pace giusta
(americana), 4/06/02

N. 4 - Lettera al Presidente della
Repubblica del Segretario
Regionale Lombardo GFE, 25/
05/02

N. 3 - Le ambigue proposte di
riforma della Commissione europea,
24/05/02

N. 2 - Lamassoure e come fondare
la federazione nella confederazione,
22/05/02

N. 1 - Un commento sulla proposta
di Blair per la riforma della
Presidenza del Consiglio europeo,
21/05/02

N. 0 - Risultati dell'azione a Milano
9-12/05, 19/05/02

Disponibili su
www.alternativaeuropea.org

Il Federalista
The Federalist

Francia, Germania ed Europa al bivio

di Franco Spoltore

Di fronte alla prospettiva della loro definitiva marginalizzazione a livello internazionale, resa sempre più concreta dagli squilibri di potere economici e militari che si vanno delineando a livello mondiale fra Stati di dimensioni continentali (USA, Russia, Cina), e Stati più piccoli, la Francia e la Germania hanno ultimamente reagito con tre iniziative: il rilancio del patto franco-tedesco; le proposte congiunte in seno alla Convenzione europea; la ricerca di una posizione comune di fronte alla crisi USA-Iraq. Vediamo di analizzare brevemente le prime due, rimandando all'editoriale (la lettera aperta ai Sei), per una interpretazione della terza.

1. "La nostra ambizione è quella di rifondare l'Europa", ha annunciato Chirac (*Le Figaro*, 20-01-03). Per questo il 22 gennaio è stato solennemente presentato a Versailles il nuovo Trattato di cooperazione bilaterale franco-tedesco, alla presenza dei due parlamenti riuniti in sessione straordinaria. Un atto che, oltre ad avere un forte significato simbolico – a Versailles erano state umiliate la Francia della guerra franco-prussiana e la Germania della prima guerra mondiale – segnala una svolta nei rapporti europei. Qualcosa di analogo era già accaduto nell'Europa dei Sei nel 1963, quando il Generale De Gaulle ed il Cancelliere Adenauer sottoscrissero il Trattato dell'Eliseo all'indomani dell'annuncio del veto francese all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea. Dopo quarant'anni, nonostante l'elezione diretta del Parlamento europeo e la creazione della moneta unica, la Francia e la Germania non hanno ancora risolto il problema della reciproca integrazione, e per questo hanno deciso, secondo l'espressione coniata da Chirac, di intraprendere la strada verso un *destin maîtrisé*, con l'obiettivo di creare una *véritable union* fra i due paesi. Le formule proposte per percorrere questo cammino vanno da un maggior coordinamento dei lavori

dei rispettivi parlamenti e governi, ad un approfondimento della collaborazione nel campo della politica estera e di sicurezza, all'istituzione di un servizio civile internazionale franco-tedesco ecc. Come si vede, sul piano psicologico Francia e Germania sono proiettate verso una fusione delle società, delle culture, delle economie e delle politiche. Tutto ciò è apparentemente in contrasto con i ripetuti omaggi e richiami alla necessità di dotare l'Europa intera, e non solo una sua parte, di istituzioni adeguate per metterla in grado di affrontare con successo le sfide di fronte alle quali si trova. Ma forse la Francia e la Germania cominciano seriamente a dubitare che l'Europa dei quindici o dei venticinque-ventisette possa davvero diventare, in tempi ragionevoli, più coesa e solidale di quanto non lo sia ora. Tuttavia è pensabile una fusione dello Stato francese con quello tedesco al di fuori di una struttura federale? In verità, se intendono seriamente proseguire il cammino intrapreso, Chirac e Schröder dovranno prima o poi fare i conti con lo stesso problema che hanno deciso, con la proposta comune di riforma rivolta alla Convenzione europea, di accantonare a livello di Unione europea: quello di fare uno Stato federale. E a quel punto la loro risposta deciderà definitivamente del destino non solo dei due paesi ma dell'Europa stessa.

2. L'impotenza è il destino che Francia e Germania prevedono per l'Europa dei quindici e dei venticinque. Questo è quanto traspare dalla proposta di compromesso confederale presentato alla Convenzione europea. Preannunciando le grandi linee del compromesso sull'elezione ed il ruolo delle presidenze della Commissione e del Consiglio e su altri dettagli che non intaccano la sovranità degli Stati membri, Chirac e Schröder hanno implicitamente confermato di non credere nel potere taumaturgico della Conven-

zione, alla quale, per usare un'espressione spregiata, ma significativa, dell'*Economist* (18-01-03), hanno dato in pasto l'ennesima frottola (*fudge*). Come ha commentato *Le Monde* (22-01-03), la dichiarazione solenne franco-tedesca "riflette l'attuale difficoltà degli europei di accettare un salto qualitativo nella loro integrazione". Si tratta di uno sviluppo dei fatti prevedibile per i federalisti, visto che, come aveva intuito Spinelli, un vero dibattito costituente potrà svilupparsi solo quando "gli Stati disposti ad accedere al principio della limitazione parziale della sovranità, *ed essi soli*, accettino di convocare un'apposita Assemblea europea per la redazione del patto di unione federale" (Novembre 1950, ripubblicato nei *Quaderni del Dibattito Federalista* del MFE, n. 1, 2002). Il fatto è che nonostante i solenni richiami all'unità europea e oltre cinquant'anni di processo di integrazione economica e politica, non siamo ancora giunti a quel punto. Oggi la volontà e l'iniziativa franco-tedesca, pur cogliendo le difficoltà a cui va incontro l'Europa, si limitano ancora a proporre una cooperazione rafforzata a due in un'Unione che, nelle parole di Chirac, "allargata a 25 nel 2004 e successivamente a 27 nel 2007, sarà più ricca di diversità, ma anche necessariamente più pesante e meno omogenea. Essa difficilmente potrà affermare la propria coesione e difendere esternamente i propri interessi comuni". Proprio per questo, prosegue Chirac, "la Germania e la Francia hanno la responsabilità, in quanto nazioni fondatrici del progetto europeo, situate per la loro posizione geografica e per il loro peso specifico, al centro della nuova Europa, di definire insieme i compromessi attraverso i quali l'Europa può rafforzare le sua coesione e la sua capacità d'azione, e determinarne l'avvenire". Certo, ha ammesso Chirac, "le forze congiunte della Germania e della Francia non possono sempre essere sufficienti per supe-

>>>>

Italia alla deriva se si stacca dai Sei

di Claudio Bascapé

Negli ultimi mesi è andata crescendo a livello politico la consapevolezza di quanto sia importante, anzi necessaria, un'intesa fra i Sei sul futuro dell'Europa. In Italia l'ha sottolineata più volte il Presidente Ciampi; si sono poi pronunciati in questo senso il vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato, il ministro degli Esteri Frattini e, pare, lo stesso Presidente del Consiglio Berlusconi in colloqui informali con il Cancelliere Schroeder. Tutto ciò appare un segno chiaro di due cose. La prima e più importante è che la responsabilità e il ruolo dei Sei sono dati evidenti, stanno nella logica delle cose. La seconda è che la campagna sui Sei avviata da più di un anno ha richiamato quella evidenza e ha contribuito a suscitare quella consapevolezza. Non è un caso che la maggior parte di queste prese di posizione (non tutte, per fortuna) si-

ano partite dall'Italia, dove la campagna ha preso avvio ed è stata finora più viva.

Certo, nel proporre intese a Sei le idee dei nostri politici appaiono finora deboli e vaghe. Niente di lontanamente simile alla proposta Lamy-Verheugen di nucleo federale tra Francia-Germania e chi altro ci sta. Niente che traduca in proposte politiche le analisi di alcuni esperti, fra i quali voglio citare Boris Biancheri: "se vi fossero in Europa più menti politiche davvero realistiche e lungimiranti, si potrebbe sperare di allargare il cerchio europeo [...] e di ricreare al contempo, a partire dai Paesi fondatori, un nucleo di Stati che riprendano su base ristretta la via dell'integrazione e dell'unità" (*La Stampa*, 10-12-02).

D'altra parte, un'Italia che si stacca dagli altri fondatori è sempre più un paese alla deriva: è la preoccupazione del Presidente

Ciampi. Si veda l'appiattimento sulla politica statunitense che ha contrapposto il nostro governo a quelli di Francia e Germania, i quali hanno invece espresso, sia pure in modo inadeguato e talvolta discutibile ma con quella punta di legittimo orgoglio che deriva dalla coscienza di un'identità e di una cultura comune, una posizione autonoma europea e una chiara consapevolezza degli interessi del continente. E così si sono fatti portavoce dell'opinione della stragrande maggioranza dei cittadini non solo dei loro paesi ma della stessa Italia. Persino, in certa misura, dell'elettorato dei Quindici. Non solo. Hanno potuto coagulare un'intesa mondiale, certamente ancor debole rispetto alla determinazione della superpotenza americana, ma che lascia intuire quale diverso ruolo di equilibrio e di pace potrebbe svolgere su scala globale un nucleo fe-

>>>>

<<<<

rare le difficoltà che l'Europa troverà sulla sua strada" ma, così ha proseguito, "l'esperienza prova che nessun progetto europeo ha delle possibilità di successo quando la Francia e la Germania non lo appoggiano insieme con determinazione". (*Rheinischer Merkur*, 15-01-03).

In quale quadro muoversi allora per superare questa contraddizione? Evidentemente in un quadro ristretto ma più realistico, integrando l'esperienza e la coesione franco-tedesca con l'*idée de groupe pionnier*, ricorda Chirac nella già citata intervista a *Le Figaro*, la sola che "permette a un certo numero di paesi, e questo è ancora più vero a venticinque che a quindici, di procedere più spediti e andare più lontano, in politica estera o in altri campi. Guardate l'euro, che non è la moneta di tutti i Quindici, o Schengen, che non coinvolge tutti i paesi. Il gruppo dei paesi pionieri comprenderà tutti quelli che sono pronti a fare di più. Tutti quelli

che decidono di andare in questa direzione devono potersi integrare se possono e vogliono". Certo il *coeur du groupe pionnier*, come ha ribadito Chirac nel discorso pronunciato il 22 gennaio a Versailles, continuerà ad essere costituito dalla Francia e dalla Germania. Ma a questo punto, per coerenza, Chirac e Schröder dovrebbero far subito loro il progetto di Federazione tra Francia e Germania aperto agli altri paesi, proposto dai rispettivi Commissari europei Lamy e Verheugen (*Süddeutsche Zeitung*, 21-01-03). Il problema è che l'alleanza franco-tedesca non potrà sciogliere questo nodo fino a quando non si porrà nell'ottica di coinvolgere davvero gli altri paesi fondatori in un progetto federale.

Nel complesso questi orientamenti prefigurano lo sviluppo della lotta europea nei prossimi anni in un nuovo quadro, sia per i governi e le forze politiche dei paesi europei, che per i federalisti. Sapranno i primi in-

fluenzare la politica di coesione franco-tedesca verso uno sbocco federale? Come potranno i secondi stimolare l'andamento e l'esito di questa lotta? Il tentativo dell'Italia di ritagliarsi uno spazio in questi nuovi equilibri rilanciando il ruolo storico dei Sei, come hanno fatto il Presidente Ciampi, il Vice-Presidente della Convenzione europea Amato, il Vice-Presidente del Consiglio italiano Fini ed il Ministro degli Esteri Frattini, seppure ancora solo sul piano intergovernativo delle cooperazioni rafforzate, conferma l'urgenza di intensificare l'azione federalista sul terreno della richiesta dello Stato federale ai paesi fondatori. Quanto più quest'azione si articolerà e svilupperà in Italia e nei Sei paesi fondatori, tanto meglio sarà per il successo della lotta per la Federazione europea e per la credibilità del ruolo del Movimento.

derale europeo.

L'Italia si è messa invece in un gioco in cui non ha che da perdere. Non solo perché la sua debolezza ne fa un piccolo vassallo del superpotente alleato americano - lo sono anche i paesi europei più forti, figuriamoci noi -; né solo perché, come tutti, saremo penalizzati dalle conseguenze economiche della guerra e dall'infiammarsi del fondamentalismo e del terrorismo; ma anche perché saremo il primo paese dell'Unione ad essere investito dalle ondate migratorie provocate dalla guerra.

L'Italia avrebbe tutto l'interesse a restare saldamente ancorata ai paesi fondatori e a spingere per costruire con loro un futuro europeo di stretta unità. Interesse economico, certo: Francia e Germania sono in assoluto i paesi con cui intrattiene i rapporti commerciali più intensi. Ancor più, interesse politico: diciamo pure, ragion di Stato. Nell'Unione allargata e diluita che si sta preparando, l'egemonia tedesca sarà inevitabile e il ruolo dell'Italia sempre più marginale. Solo la nascita e la partecipazione ad un nucleo federale può salvarla, darle spazio e ruolo.

Eppure, capovolgendo la tradizione federalista che ha dato con

Spinelli, Einaudi e De Gasperi figure di primo piano alla causa europea, ecco come esprime la posizione ufficiale italiana nella Convenzione il Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini (*Sole 24Ore* del 9 marzo): "Più Europa per il governo italiano [...] non significa uno Stato o Superstato federale". Ma c'è dell'altro: quel tanto di "sovranità condivisa" che si raggiunge a livello europeo deve essere sempre revocabile!!! ... Non si era mai giunti a tanto, da parte di un paese fondatore. Per non parlare (cito sempre quell'articolo) del progetto che siano i parlamenti nazionali a valutare la conformità o meno delle proposte della Commissione europea al principio di sussidiarietà. Infine, ecco un'autentica perla: "più Europa significa [...] definire un patrimonio condiviso di identità e valori tale da renderla un soggetto forte e credibile sulla scena internazionale": come se bastasse questo! come se un insieme di politiche estere nazionali indipendenti potesse fare dell'Europa "un soggetto forte e credibile"! come se quanto sta avvenendo non avesse aperto gli occhi a nessuno! Ma stiamo tranquilli: "è questa la linea su cui la Convenzione si muove e a cui l'Italia sta dando il suo contributo". Superfluo

ogni commento.

Ben altre responsabilità e possibilità ha il nostro paese. Ciampi, nella sua lettera a Berlusconi del 15 febbraio, dopo aver ricordato "il ruolo di paese federatore storicamente svolto dall'Italia" e "le responsabilità gravanti sulle sue spalle come paese fondatore", ha affermato "una duplice urgenza: la necessità di mantenere salda la coesione fra gli Stati fondatori, il cui ruolo di coscienza e stimolo politico rimane insostituibile; e la necessità di [...] un trattato costituzionale [...] che non rallenti la volontà di avanzamento di quegli Stati desiderosi di progredire con maggiore celerità sulla via dell'integrazione europea". Parole condivisibili da noi federalisti, ma con due necessarie postille: l'"avanzamento" sarà tale solo se ci condurrà alla fondazione dello Stato federale; e se non si vuole sottostare al veto del Regno Unito e di altri, si dovrà essere disposti a fondare il nucleo, come diceva Fischer, anche "al di fuori dei Trattati": compreso, se necessario, proprio quel "Trattato costituzionale" che uscirà, finita la Convenzione, dalla prossima conferenza intergovernativa.

Cooperazioni rafforzate senza sbocco

di Massimo Penzo

L'Unione Europea, giudicata sul piano strettamente economico, dovrebbe avere radici nella teoria dell'Area Valutaria Ottimale elaborata dal Premio Nobel Robert Mundell, secondo cui le condizioni per la realizzazione dell'unione sono: una valuta comune (cambi fissi e irreversibili all'interno dell'area); politica monetaria comune; flessibilità e mobilità del fattore capitale; flessibilità del fattore lavoro (intesa sia come flessibilità del salario, sia come mobilità dei lavoratori); politica fiscale federale.

Negli indirizzi di massima per le politiche economiche (IMPE)

adottati nel 2002 era stata presentata e confermata la strategia di politica economica intesa a contribuire al conseguimento degli obiettivi fondamentali enunciati nel Trattato e nell'agenda politica dell'Unione, concordata dal Consiglio europeo a Lisbona ed a Stoccolma, secondo cui per il 2010 l'Ue si dovrebbe collocare all'avanguardia nel settore della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica. Politiche macroeconomiche, combinate con i continui sforzi volti a potenziare il funzionamento delle economie dei paesi membri, mediante vaste riforme sui mercati del lavoro, dei

prodotti e dei capitali, dovrebbero contribuire a rafforzare la ripresa nel breve periodo, ad incrementare la crescita potenziale nel medio periodo e ad affrontare con successo i problemi strutturali e di sostenibilità a più lungo termine. In definitiva, queste politiche dovrebbero contribuire a rafforzare la coesione economica e sociale ed indirizzare l'Ue verso le condizioni che contraddistinguono l'Area Valutaria Ottimale.

Nonostante i progressi in alcuni settori, il quadro generale che ne deriva è piuttosto deludente. Guardando in prospettiva alla crescita dell'economia europea,

>>>>

Sulla beffa del Mercato comune

di Paolo Lorenzetti

Da alcuni mesi a questa parte, diverse voci all'interno del MFE si sono levate per esprimere una valutazione sostanzialmente negativa nei confronti della scelta fatta dai federalisti, sotto la guida di Altiero Spinelli prima e di Mario Albertini poi, di opporsi alla istituzione, da parte dei governi, del Mercato Comune, nel 1957, e di avere scelto conseguentemente per al-

cuni anni la strada della radicale "opposizione di comunità", cioè della contestazione del quadro nazionale e di quello comunitario, per rivendicare la Federazione europea come un diritto del Popolo europeo.

Qualcuno sostiene anche che, sì, fu giusta la scelta del MFE di condurre delle campagne popolari di "rivendicazione costituente" – tra

la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta –, quali furono il Congresso del Popolo europeo e il Censimento volontario del Popolo federale europeo, perché in quelle azioni si formò quel Movimento Federalista realmente autonomo (nell'analisi, nella proposta e nell'azione) che nel successivo quarto di secolo fu in grado di svolgere le battaglie per l'elezione

>>>>

<<<<

l'aspetto che più deve preoccupare è la stagnazione sostanziale della produttività che si registra nella maggior parte dei paesi dell'Ue e in particolare nei maggiori fra essi (Italia, Francia e Germania). Nella misura in cui gli andamenti della produttività sono connessi soltanto con l'andamento del ciclo, si può ragionevolmente sperare in una sua ripresa. Ma le tendenze, sia assolute che relative, della produttività nell'Unione fanno intravedere abbastanza chiaramente un andamento strutturalmente insoddisfacente e non vi sono, attualmente, strumenti e strategie comuni di politica economica capaci di operare su questi fattori dal lato dell'offerta. Infatti, il coordinamento delle politiche di piena attuazione del Mercato interno, del mercato del lavoro e della fiscalità risentono in negativo degli interessi nazionali degli Stati, protetti dalla sovranità esclusiva nelle politiche economiche e di bilancio.

Il prossimo allargamento cambierà radicalmente i parametri del funzionamento degli strumenti di coordinamento delle politiche economiche. Tenuto conto del numero dei suoi membri e della diversità delle loro economie, l'Unione allargata dovrà affrontare questa nuova situazione con capacità rafforzate e con un nuovo modello econometrico.

Nell'ambito dei lavori della Convenzione si è discusso in merito

al rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche in materia di crescita, competitività, occupazione, risparmio, investimenti e andamento della spesa pubblica a partire da proposte della Commissione, invece che da semplici raccomandazioni da cui il Consiglio può discostarsi a maggioranza qualificata. Inoltre, si è proposto che sia la Commissione a rivolgere un avvertimento allo Stato membro che si discosti dagli indirizzi di massima, e formulare proposte integrative, da cui il Consiglio potrebbe discostarsi soltanto all'unanimità.

Queste proposte possono, senza dubbio, nel caso in cui venissero accettate, essere considerate come un passo avanti verso le condizioni che contraddistinguono l'Area Valutaria Ottimale ma non possono essere considerate sufficienti per la piena attuazione del Mercato interno e per promuovere una crescita sostenibile. Inoltre, l'esperienza recente dell'incapacità o della mancanza di volontà di alcuni Stati di rispettare le posizioni di bilancio previste dal Patto di Stabilità e Crescita rafforza ulteriormente la tesi che solo la rinuncia, da parte dei singoli Stati, agli strumenti propri della politica fiscale ed economica, che in definitiva, rappresenta l'ultimo baluardo della sovranità nazionale, consente la trasformazione progressiva ed endogena in un'area monetaria

ottimale. Pertanto, non avendo individuato nel coordinamento delle politiche economiche dei segnali che conducano a ritenere che tale processo endogeno si sia messo in movimento si può solo auspicare che tale trasformazione dell'Ue avvenga in conseguenza di decisioni scientemente prese dai paesi membri per completarla e rafforzarla.

In quest'ottica la nascita di uno Stato federale europeo rappresenta la risposta politica alle difficoltà di approfondimento dell'area valutaria ottimale, che sarà circoscritta ai soli paesi che aderiranno al nuovo Stato e non all'intera UME o Ue. Il problema della statualità e del quadro nel quale uno Stato federale europeo può nascere diventa così strategico. I sei paesi fondatori, come conseguenza della presenza di ordinamenti giuridici convergenti, della maggiore integrazione dei sistemi economici ed industriali, di una forte domanda interna integrata e di una maggiore coscienza europea delle proprie opinioni pubbliche hanno la responsabilità di prendere l'iniziativa di fondare il primo nucleo di uno Stato federale europeo aperto a tutti i paesi dell'Unione. Nucleo che sicuramente non rimarrebbe limitato ai Sei, ma si estenderebbe, presumibilmente in tempi rapidi, alla maggior parte dei paesi dell'Unione Monetaria.

□

europea e per la moneta unica. Ma fu, invece, un errore – secondo i sostenitori di questa tesi – la critica e l'opposizione al Mercato Comune.

Per meglio comprendere – e apprezzare – la posizione assunta dai federalisti più di quarantacinque anni fa, conviene volgere lo sguardo direttamente ai fatti e alle riflessioni di allora. La caduta della Comunità Europea di Difesa, nel 1954, trascinò con sé – assieme alla Comunità Politica, a cui stava lavorando l'Assemblea ad hoc – la speranza di nascita, in tempi brevi, di uno Stato federale europeo. Non potendo abbandonare del tutto l'impresa europea – specie dopo il successo politico ed economico della prima Comunità, la CECA – i governi nazionali si decisero per la via "facile" dell'integrazione economica senza che venisse più messa in discussione la sovranità degli Stati. I Trattati di Roma consentirono il progressivo abbattimento delle barriere doganali tra gli Stati firmatari (fatto che comportò grandi vantaggi economici per tutti) ma venne altresì stabilito che tutto il potere politico sarebbe rimasto saldamente nelle mani dei governi nazionali, tramite l'istituzione dell'organo principale della Comunità, il Consiglio dei Ministri, titolare di tutte le decisioni fondamentali. Sono, a questo proposito, penetranti alcune osservazioni fatte da Herbert Luthy, nel 1960, che vale la pena riportare almeno parzialmente: "L'integrazione economica era la via della minor resistenza, che consentiva di evitare accuratamente il tabù della sovranità nazionale. ... Non v'è bisogno di nessun giuramento della pallacorda... perché un giorno i consumatori europei possano scegliere, liberamente e senza pagare tasse punitive ... tra formaggio olandese, Camembert e Gorgonzola. ... Che l'integrazione economica debba condurre necessariamente anche a quella politica è una palese assurdità: gli Stati non crescono assieme impercettibilmente, a

differenza degli spazi economici... già nel Trattato di Roma si leggono tante riserve di sovranità ... da lasciare, in ogni caso, l'ultima parola alla politica nazionale. ... La Comunità europea per l'energia atomica non ha affatto impedito alla Francia di costruire e di far esplodere la sua bomba nazionale. ("Quando Giove si decise a voler bene ad Europa", *Nord e Sud*, VII, 1960, n. 11-12).

Cosa avrebbero dovuto dire i federalisti di tutto questo? Forse tacere davanti a un simile mascheramento delle rinnovate sovranità nazionali, in clima di "miracolo economico", oltretutto realizzato sulla tomba della CED e del primo tentativo di unificazione? Magari prendere per buone le teorie, allora abbondantemente diffuse, sullo sviluppo progressivo e naturale dell'integrazione economica verso l'unità politica? Certamente no. Spettava invece proprio ai federalisti denunciare questi inganni, e ricordare che la federazione europea sarebbe potuta nascere solo grazie a una chiara e autonoma volontà politica. Nessuno nega il maggiore benessere e la più intensa integrazione tra i cittadini europei che il Mercato Comune generò, ma non era compito dei federalisti occuparsi di questo aspetto, né la loro critica ai governi nazionali toccava questi temi.

Le azioni pubbliche di quegli anni ebbero come base ideologica e come presupposto politico l'opposizione – con quelle motivazioni – al Mercato Comune. Non ci sarebbero state quelle azioni senza quella linea politica. E fu la somma di quelle posizioni politiche e delle conseguenti campagne popolari che forgiò un buon numero di militanti "autonomisti" e dotò il MFE di quella credibilità che, negli anni successivi, gli consentì di confrontarsi direttamente, e in modo vincente, con la classe politica europea sulle questioni del voto europeo e della moneta.

Analogamente, in questi anni, forti del nostro patrimonio storico,

spetta ancora a noi il compito di additare chiaramente il vero obiettivo da raggiungere – lo Stato federale europeo – e di indicare il quadro in cui la battaglia per questo obiettivo può essere realisticamente e seriamente combattuta; un quadro che – oggi più di ieri – non può essere quello comunitario, sancito dai Trattati di Roma, e in cui la stessa Convenzione asfitticamente si contorce, bensì quello di un nucleo molto più ristretto di paesi.

Perciò, davanti ai tentativi di governanti nazionali e di membri della Convenzione di spacciare per "Costituzione europea" un documento che non implica alcuna sostanziale cessione di sovranità dagli Stati all'Europa e che, pertanto, non presuppone uno Stato europeo (una Costituzione senza Stato! una vera innovazione della Storia!) non possono non tornare alla mente le dure parole – purtroppo di grande attualità – con le quali Altiero Spinelli, nel 1957, giudicava i limiti del Mercato Comune: "... Volere l'Europa significa però volere un governo europeo il quale amministrerà gli affari del popolo europeo; significa perciò colpire molte cose e molti interessi, ma soprattutto la posizione ed i privilegi dei detentori del potere nazionale: i ministri con le loro burocrazie, i parlamenti, i partiti nazionali. Tutti costoro si difendono con abilità e con tenacia. Il loro inconfessato e talvolta inconsapevole, ma fermo proposito, è di allontanare da sé l'amaro calice della perdita di una parte sostanziale dei loro poteri; e fare l'unità europea significa proprio questo. Quando si trovano insieme a dover discutere problemi europei, il loro scopo consiste perciò sempre nella ricerca di quel che bisogna fare e dire per non fare l'Europa. E quando ci sono riusciti, si affrettano a coprire il loro misfatto con un bel velo europeista. Nel caso del Mercato comune abbiamo assistito ancora una volta a questa beffa".

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Editrice EDIF, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia